

Aldo Bifulco

IL GIARDINO DEL LICEO

un ponte tra le generazioni



Edizioni QUALEVITA

Prefazione

*“La Terra deserta
diventerà un giardino
e il giardino una foresta
e in essi regneranno
la giustizia e il diritto”*

Isaia 32,15-.

Gli alberi e le piante giungevano al Liceo dalle più svariate provenienze: doni, ricerche proprie, dalla Forestale, addirittura dalla Calabria, non di rado occorreva andarli a ritirare con furgoncini ed auto private con l'aiuto di volontari, studenti e attraverso mille peripezie. Il nostro collega Michele Parisi, veterano collega di scienze, lavorava alle piante col cuore oltre che con le sue esperte mani; Aldo Bifulco ci ha dato l'anima, Roberto D'Ambrosio è stato il suo fedele alleato. Ora tocca a Rosa Fortunato.

Se c'è qualcosa che rappresenta, anche visivamente, il cammino del nostro Liceo nel tempo, è proprio questo giardino. Ci lavoravano ex-studenti del Brunelleschi, i professori di scienze, gli studenti di oggi e ci lavoreranno quelli di domani. Forse niente rappresenta la memoria più e meglio di un albero: porta dentro di sé i tempi della sua storia, è presente oggi, sopravvivrà molto probabilmente a noi e ha già i rami protesi nel futuro.

Eppure basta un attimo di barbarie per distruggerlo.

È proprio in questa tutela del “creato” che si gioca la nostra dignità di abitanti della Terra.

Finché ci sarà rispetto per una pianta, ci sarà speranza di un futuro.

“Fare scuola”, forse è anche questo: educare ed educarci a lasciare una traccia positiva che parli di noi a coloro che chiameranno “passato” il nostro tempo.

Carmela Pavone

Un capitolo del libro

*“Il dolore è il filo con cui
è tessuta la stoffa della gioia”
Henri De Lubac*

BIAGIO

Otto classi all'anno per trent'anni: nessuna uguale all'altra.

Una girandola di volti, un groviglio di relazioni.

Ogni classe ha lasciato una traccia nella mia memoria, per la sua peculiarità, l'indolenza o la vivacità, il disimpegno o lo spirito critico, oppure la disponibilità al lavoro creativo. Ma più spesso per certi accadimenti o situazioni o per progetti e attività significative e più ancora per eventi che hanno consolidato il magma umano.

Sopravvivere alla noia dell'insegnamento routinario è un problema per molti insegnanti.

Assecondare la diversità della classe e modellare la programmazione al contesto è stata la mia salvezza. Guai a proporre una programmazione standard (magari cambiando la data e l'intestazione del prospetto conservato nella memoria del computer). Gli obiettivi e i contenuti fondamentali di ogni disciplina devono, comunque, rimanere lo sfondo imprescindibile su cui si costruisce una proposta educativa, eppure io riesco a riconoscere una classe per la sua particolarità, per qualche proposta specifica che ha caratterizzato lo sviluppo del suo percorso. Una cosa è certa: l'interesse e la gioia per il mio lavoro si è stabilizzato sin dal primo momento. Eppure avevo scelto e affrontato gli studi universitari con tutte altre prospettive, ma il caso ha voluto che io intraprendessi il mestiere di insegnante per il quale sembravo, invece, essere nato e che oggi sceglierei senza alcuna esitazione.

La IV C di quell'anno, il 1994, era una classe che ti accoglieva con un allegro frastuono. Occorrevano, sistematicamente, una decina di minuti per sedare le diverse spinte centrifughe e riportare la situazione nel binario della normalità, dell'efficacia didattica.

Quella mattina di ottobre un "silenzio innaturale" soffocava l'aria. Un'aria pesante che nemmeno la sega a nastro avrebbe potuto tagliare. Incombeva una tristezza cupa.

Mi aspettavano venti volti smarriti, gli occhi rigonfi di lacrime e lo sguardo diretto sul secondo banco della terza fila. Una rosa poggiata con cura su quel banco vibrava di affetto e di tristezza per il compagno scomparso. Un banale incidente ci aveva privato della presenza insostituibile di Biagio.

Ero confuso, pronto ad esplodere per l'emozione, quasi incapace a controllare le lacrime che volevano prorompere dalle ghiandole di provenienza. Era necessario elaborare quel dolore, occorreva rapidamente costruire una proposta capace di catturare ed orientare le emozioni.

Mi venne in soccorso Don Lorenzo Milani, il mio severo maestro ideale, il riferimento costante a cui mi avvicinavo in punta di piedi, perché il suo rigore e la sua totale dedizione ai ragazzi di Barbiana rappresentavano un monito costante al pressapochismo del nostro fare scuola.

Don Milani e la sua "scrittura collettiva".¹

Si tratta di una metodologia che parte dal presupposto che ogni ragazzo ha delle potenzialità che debbono emergere e che nessuno dev'essere escluso dall'espressione linguistica. È un momento di autoeducazione che consente al timido di trovare il suo spazio e al presuntuoso di ridimensionarsi. Un testo, un'idea, dopo esser stata sezionata, discussa e integrata, viene assunta dal gruppo e non appartiene più soltanto al singolo che l'ha proposta. Responsabilità e generosità si saldano

¹ F. Gesualdi, J. Toral, *Don Milani nella Scrittura Collettiva*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1992.

efficacemente e ci si può riconoscere con ciò che a volte sembra in contrasto, ma che in realtà è complementare.

Dopo aver incrociato con una panoramica gli sguardi degli studenti, rigidamente seduti nei loro banchi, feci partire un ordine perentorio: «*Prendete carta e penna e scrivete un pensiero, tratteggiate un elemento della personalità di Biagio*». Non ci furono forti resistenze, solo un attimo di esitazione e poi piano piano anche il più recalcitrante cominciò a scrivere. Ovviamente fu un'esperienza di scrittura collettiva abbozzata perché le ore settimanali che vengono concesse ad un docente di scienze (in un liceo scientifico!) variano da due a tre ore settimanali. Dalla riforma Gentile ad oggi nessun Ministro della P.I. ha creduto opportuno ripensare la cattedra di Scienze secondo criteri che avessero un minimo di logica e più aderenza allo sviluppo del pensiero scientifico e alle sue dinamiche educative, malgrado i tanti convegni e le sollecitazioni continue delle associazioni professionali. Per evitare che lo scorrere del tempo potesse liquefare la consistenza e l'efficacia dell'esperienza fui costretto ad assumermi la responsabilità di accorpate i vari pensieri cercando di evitare ripetizioni, senza sacrificare nessun concetto, con l'intento di creare un elaborato che tutti potessero riconoscere come proprio.

L'indomani portai il prodotto finito e lo lessi alla classe con una voce che correva sul filo della commozione.

Biagio e il suo bauletto metallico

Come facesse a ficcarvi i libri, è ancora un mistero!

Biagio e il nucleo ecologico

Era la scintilla, lo start per ogni iniziativa di gruppo.

Il "corbezzolo" troverà altri amici?

Biagio intento a disegnare sul banco la "Ferrari"

Una misera Uno verde strapazza sull'autodromo di Caivano

la sua delicata Vespa 125. Ironia della sorte!

Biagio e il suo inconfondibile modo di parlare...

Rendeva piacevole e gioiosa ogni conversazione.

Biagio con gli occhi smarriti e il sorriso accattivante

Un contrasto... una sintesi unica e indimenticabile.

Biagio è il primo all'appello

Qualche docente, un po' compiacente, indugia fino alle 8:40.

Non sa che lo trattiene Ken il Guerriero.

DA OGGI... PER NOI

SARAI "UN ASSENTE INGIUSTIFICATO"

la tua IV C

Anche Luca, l'anima razionale, lo spirito critico della classe, l'ultimo a convincersi ad offrire il suo pensiero in pasto alla collettività, mentre una lacrima faceva capolino dai suoi occhi avari, si lasciò andare in un'espressione inaspettata: "*È bellissimo!*".

La frenesia operativa della classe riprese in tutto il suo vigore e dopo qualche settimana, alla presenza dei genitori di Biagio, una tabella con il testo impresso indelebilmente veniva collocata nel giardino della scuola a "sorvegliare" l'area del corbezzolo.

Biagio faceva parte dei "nuclei ecologici", gruppi di studenti di classi diverse uniti dall'interesse specifico per i temi dell'ecologia e disponibili ad impegnarsi nella cura del "giardino". Si trattava di un tentativo di rompere, in alcuni momenti, lo schema troppo rigido dell'organizzazione

scolastica. La continuità, la serietà e l'efficacia dell'impegno hanno fatto sì che i nuclei ecologici costituissero un modello operativo interessante. Ancora oggi nel nostro istituto gli studenti, oltre ad essere inseriti nelle classi ordinarie che, talvolta, rappresentano uno steccato, si sciolgono in gruppi trasversali sulla base di interessi comuni; i nuclei ecologici, il gruppo della Scuola di Pace, le Sentinelle del territorio, il gruppo di solidarietà "Mahlet" e altri ancora, rappresentano l'articolazione storica ed originale che nasce a partire dal "comitato studentesco" del liceo. L'appartenenza ad una classe è quasi sempre frutto del caso; spesso ci si trova bene, talvolta ci si adatta, altre volte ci si sta proprio male. L'appartenenza ad un gruppo interclasse è frutto di una scelta: l'interesse comune, il desiderio di sperimentare certi valori e di contribuire alla riqualificazione della scuola è il cemento del gruppo. Mentre la classe, purtroppo, talvolta genera una stupida competizione che può avvelenare il clima relazionale, il gruppo interclasse spinge all'integrazione ed alla cooperazione. Questa articolazione del nostro istituto rappresenta una risorsa che ha prodotto sensibilità ed interessi profondi, contribuendo allo stabilirsi di relazioni positive, promuovendo una "cittadinanza attiva" spendibile in sede locale, ma anche in un'ottica globale.

Nel lontano anno scolastico 1982/83 cominciarono a circolare nella scuola, oltre ai tradizionali strumenti scolastici, anche zappe, vanghe, rastrelli, tra la sorpresa di molti e l'atteggiamento ironico di altri che apostrofavano i compagni con il termine "*cuozze*". Così veniva chiamato il contadino, il rappresentante più autentico della cultura popolare agrigolese, il cui lavoro è tanto utile e tanto poco apprezzato, per diventare poi, col tempo, un termine quasi offensivo. La cultura, orale ed analfabeta, veniva irrimediabilmente sconfitta da quella delle classi dominanti, colta e scritta. È probabile che alcuni studenti, forse proprio quelli che più avvertivano il peso della loro origine, sembravano più restii, presi quasi dal timore che "quello che avevano scacciato dalla porta potesse rientrare dalle finestre". Un atteggiamento che si ammorbidì abbastanza presto, anche perché questa esperienza del giardino fu accompagnata da una infinità di iniziative culturali collaterali molto stimolanti. La riconversione del territorio, comunque, veniva apprezzata e, piano piano, anche quelli di origine contadina si fecero avanti, mettendo in campo, con malcelata soddisfazione, le loro indubbie competenze.

La crescita del giardino sembrava sublimare il normale lavoro della terra.

L'organizzazione dei nuclei ecologici è cambiata con gli anni, oggi gli studenti partecipano a corsi di formazione e il loro servizio si esplica soprattutto come "guide del giardino didattico", diventato ormai una piccola oasi visitata anche da gruppi esterni e scolaresche che vengono da diversi luoghi della Regione. Ma all'inizio il lavoro manuale era prevalente, bisognava pulire l'area dall'erbaccia, zappettare e vangare, mettere le piante a dimora, innaffiare, osservare e curare la loro crescita, soprattutto di pomeriggio, anche d'estate. Ad ogni gruppetto veniva assegnata una piccola aiuola caratterizzata da una specie prevalente o da una tipologia vegetale particolare. L'interesse iniziale era rivolto essenzialmente alle piante autoctone ed in particolare a quelle della Macchia mediterranea. Il giardino influì anche nella strutturazione del programma curricolare di scienze: la botanica, un aspetto disciplinare molto sacrificato nella scuola italiana, anche per l'esiguità oraria, fece la sua logica irruzione nelle lezioni di scienze.

Al gruppetto di Biagio venne affidata l'area del "corbezzolo", una delle specie mediterranee ancora oggi ben rappresentata nel nostro giardino. E Biagio non gli faceva mancare mai la sua amorevole cura.

Non molto tempo fa ho avvertito il bisogno di recarmi al cimitero di Caivano per offrire a Biagio un fiore, un pensiero, una preghiera. Con mia grande sorpresa ho trovato sulla tomba di Biagio la scritta: "DA OGGI... PER NOI SARAI UN ASSENTE INGIUSTIFICATO!" la tua IV C.

La Pianta: CORBEZZOLO (*Arbutus unedo*)

Il corbezzolo, detto anche albatro o rossello, è un arbusto o un piccolo albero sempreverde, una sclerofilla tipica della macchia mediterranea. Predilige i terreni acidi e umosi e le stazioni meno aride e riparate dai venti. Vive spontaneo in tutto il bacino mediterraneo e il suo areale si estende

dalla Penisola iberica al Mar Nero; è presente soprattutto nell'area occidentale, con irradiazioni atlantiche e profonde penetrazioni nell'entroterra e in Italia si spinge fino ai Colli Euganei.

Il nome volgare "corbezzolo" potrebbe essere spiegato come corruzione del latino "arbutus" o da un vocabolo germanico ("Kirsch-Buschel", "grappolo di ciliegio") e ciò sarebbe confermato dal fatto che i Tedeschi chiamano questa pianta, che essi coltivano nei giardini, "ciliegio marino", per i frutti tondi e rossastri. Il nome "albatro" è una corruzione-derivazione di arbusto, mentre "rossello" fa riferimento alla corteccia rossastra e al colore del frutto. I primi botanici la chiamavano "fragaria arborescente" perché i frutti somigliano fortemente ad una grossa fragola.

Per completare questa ampia rassegna sui nomi volgari della pianta vale la pena ricordare quello della Napoli antica di "cèvoza pelosa" (sorbo peloso).

Il binomio latino è di origine classico-romana, poi confermato da Linneo. Il termine "unedo" deriverebbe dall'espressione latina "unum edo" che significa "ne mangio uno solo" con riferimento ai frutti che se mangiati in grande quantità provocano stipsi.

Un'altra curiosità è che questa pianta è stata eletta a simbolo del Risorgimento italiano per la compresenza sulla pianta, in periodo autunnale, delle foglie verdi, i fiori bianchi e i frutti rossi, i tre colori della bandiera italiana.

Le foglie sono persistenti, alterne, coriacee, di forma ovale con margine seghettato, di color verde brillante le pagine superiori, più chiare ed opache quelle inferiori.

I fiori si presentano in pannocchie penduli, di colore bianco o rosa, con corolla ovoidale a margine urceolato. Fiorisce da ottobre a marzo.

I frutti sono delle bacche carnose di un bel rosso vivo e con polpa giallastra. Sono commestibili ma il sapore non è eccezionale. Vengono usati soprattutto per confezionare marmellate e liquori.

La pianta è appetita dal bestiame al pascolo, il legno rossastro è utilizzato per piccoli lavori artigianali o per ricavarne carbone, il tannino della corteccia è usato nella concia delle pelli e le foglie, per il contenuto di sostanze tanniche, sono impiegate come astringenti.

Un'ultima annotazione è la presenza di vigorosi polloni che consentono alla pianta di riprendersi con prepotente vitalità anche dopo l'azione devastante di qualche incendio che avesse distrutto una zona a macchia mediterranea.

Un bell'esemplare di Corbezzolo è stato posto all'ingresso del Liceo e poi un'intera aiuola della Macchia mediterranea del giardino è stata destinata a questa specie.

Il documento

Giuseppe, compagno di classe di Biagio, oggi giornalista di un quotidiano cittadino, qualche giorno dopo la morte dell'amico, mi consegnò questo racconto.

È il tentativo di tradurre in immagini e parole il silenzio che ha lasciato dietro di sé; lo stesso silenzio – dice Giuseppe – che mi ha insegnato più di ogni altro vano discorso di questo mondo il valore della vita.

"L'uomo camminava lentamente sull'erba, guardando il mare dall'alto.

Poteva avere cinquant'anni. Sedette sotto un albero, rivolto verso il mare.

Si mise le mani tra i capelli, forse gli venne voglia di piangere.

Si sentì stanco e poggiò la testa al tronco dell'albero.

Intanto il sole stava per tramontare; si sentiva solo il vento accarezzare i rigogliosi alberi d'intorno e l'eco vicina del mare.

Sentì qualcuno avvicinarsi e fermarsi a pochi passi da lui.

- Ti aspettavo - disse.

- Da molto? -

- Da una vita - rispose lui accennando ad un sorriso - una vita che sta per tramontare come questo sole....potessi tornare a nascere con lui, domani... -

- *E perché?* - rispose l'altro - *Per tornare qui ad aspettarmi?*- *Ed era in quelle parole amore e dolore, passione e tragedia di una vita intera; invero sembrava che a parlare fosse stata la morte.*

Stava per dire qualcosa, quando improvvisamente si svegliò: sì, aveva sognato.

Pensò a quello strano sogno, seguendo con lo sguardo uno stormo di rondini, poi un rumore... pensò alla morte.

Si voltò indietro e vide un ragazzo: poteva avere sedici anni e gli sorrise; aveva un fiore bianco e glielo pose tra le mani, poi si allontanò, scomparendo nel vento.

L'uomo non disse una parola... due lacrime gli rigarono il viso.

Riconobbe quel ragazzo e avrebbe voluto fermarlo, ma era scomparso in un attimo, come tanti anni prima si era tragicamente infranta la loro amicizia. Gli aveva insegnato, con il silenzio che aveva lasciato dietro di sé qualcosa che nessuno mai dirà con parole: l'indicibile di ogni giorno, di ogni attimo di questa vita, qualcosa di antico e sempre nuovo annidato in fondo a questo cuore, che urla oppresso e violentato dalla nostra indifferenza, il male più grande di tutti.

Sì, la morte è un modo, il più tragico, per capire la vita. Improvvisa ti arriva l'eco lontana, eppure così vicina di quello che qualcuno chiama anima, coscienza, volontà, Dio; una scintilla di quel fuoco eterno che arde nel mondo, un frammento infinito che è in fondo al cuore di ognuno di noi: io lo chiamo Amore.

E quell'uomo si svegliò e si accorse di aver sognato ancora, ma stavolta aveva tra le mani il fiore bianco. Alzò la testa e vide che il sole era alto in cielo, si accorse che era primavera. Il vento portava via i giorni passati e lui si era perso nel verde del mare e nell'azzurro del cielo, negli occhi grandi di un bambino e nell'ultimo sospiro di un uomo che moriva, nella vita che finisce solo quando finiamo di sperare: nell'Amore.

Quello che cerchi per una vita intera e non lo trovi mai, perché ti trova lui; quell'amore che è in tutte le lacrime del mondo, siano esse di gioia o di dolore, come era in quel fiore bianco, simbolo di una vita capita e mai vissuta che ha aperto gli occhi a qualcuno che la vita la viveva senza capirla.

In un mondo che ci insegna il prezzo di tutte le cose e il valore di nessuna è facile vivere una vita che profuma di realtà, ma è un sogno in un sogno; e come i sogni sono prigionieri del sonno, così finiamo per diventare prigionieri della nostra stessa vita, che non va vissuta per il suo prezzo, la morte, ma per il suo valore, che è la vita stessa”.

Il Logo del Liceo Scientifico “F. Brunelleschi” di Afragola, Napoli (disegno e spiegazione)



Non è casuale che il logo del Liceo deciso dagli studenti riuniti in assemblea, come ricorda Gennaro, allora studente e divenuto parlamentare della Repubblica Italiana, rappresentasse l’“Uomo Nuovo”, un corpo di uomo con la testa raffigurante il sole che serviva ad indicare un orizzonte futuro pieno di speranza. Un futuro che avesse nel cuore il simbolo della Pace e nella mano l’ecologia, il giardino. Come sia nato questo logo lo possiamo cogliere dalle parole di Felice Pignataro, lo splendido sognatore che guidò il gruppo di studenti a realizzare il murale da cui è stato poi tratto il logo: *«L’immagine dell’Uomo nuovo è nata dal disegno fatto da una ragazza della scuola, ispirato alla creazione di Adamo di Michelangelo, poi modificato sostituendo al volto un sole sorridente, che sintetizza l’uomo ecologico, riconciliato con la natura, che è produttore-protettore dei frutti della terra, che nascono dalla sua mano. Al Dio creatore che già nel disegno della ragazza era stato rimpiazzato da un non meglio precisato meccanismo robotico si è preferito sostituire gli uomini indaffarati a fabbricare il modello dell’uomo. La figura, gigantesca, è cinta ancora, come in costruzione, da una fitta impalcatura. Nel petto si apre uno sportello e nel vano aperto si intravedono i meccanismi interni, fra le varie rotelle, ancore e ingranaggi, figura, su una ruota, il simbolo della pace»*. Per Gennaro “la fabbrica”... era anche la nostra scuola che aveva bisogno di essere completata nella struttura, ma anche come Comunità.

I piccoli “muratori” sull’impalcatura, intenti alla costruzione dell’Uomo Nuovo, hanno rappresentato per gli studenti di allora e di oggi, la metafora della costruzione di un Mondo migliore dove ricerca scientifica e tecnologia possano convivere in armonia con l’ambiente e con uno sviluppo rispettoso dei diritti fondamentali di tutti i popoli della Terra.

Un’ulteriore lettura è che i “muratori” siano gli studenti stessi che, con il loro impegno fatto di studio sostenuto e di attività concreta nella società, acquisiscono l’etica della responsabilità, che è la premessa per la costruzione di un nuovo Umanesimo.